

I edizione: marzo 2022

© Tove Ditlevsen & Hasselbalch, Copenhagen 1967,  
published by agreement with Gyldendal Group Agency

© 2022 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Barndom*

Traduzione dal danese di Alessandro Storti

ISBN: 978-88-9325-868-5

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Tove Ditlevsen  
**Infanzia**

traduzione di Alessandro Storti



**Fazi Editore**

Al mattino la speranza c'era. Si posava come un effimero bagliore sui capelli neri e lisci di mia madre, che io non ho mai osato toccare, e si stendeva sulla mia lingua insieme allo zucchero del semolino tiepido che mangiavo lentamente, mentre osservavo le sue mani affusolate, ripiegate l'una sull'altra, immobili sul giornale che parlava dell'influenza spagnola e del Trattato di Versailles. Mio padre era andato al lavoro e mio fratello a scuola. Perciò mia madre era sola, anche se c'ero io, e se restavo perfettamente immobile senza dire nulla, la quiete distante del suo cuore misterioso poteva durare finché il mattino non fosse invecchiato e lei non fosse dovuta uscire per fare la spesa in Istedgade come una signora qualunque.

Il sole sorse dietro il carro verde degli zingari, come se stesse spuntando dal suo interno, e Hans Scabbia uscì a torso nudo, reggendo un bacile. Dopo essersi versato l'acqua addosso, tese una mano per prendere la salvietta che Lili Bella gli porgeva. Non si scambiarono neppure una parola, erano come illustrazioni di un libro da sfogliare con rapidità. Come mia madre, anche loro sarebbero cambiati entro poche ore. Hans Scabbia era un soldato dell'Esercito della Salvezza, e Lili Bella era la sua innamorata. D'estate radunavano nel carro verde un gran

numero di bambini e li portavano in campagna. I genitori li pagavano una corona a giornata. Ero andata anch'io, quando avevo tre anni e mio fratello sette. Ora ne avevo cinque, e l'unico ricordo che conservavo di quella gita era che Lili Bella mi aveva scaricata dal carro posandomi sulla sabbia calda di un luogo che mi sembrava un deserto. E poi il carro verde era ripartito, diventando sempre più piccolo. Dentro c'era mio fratello, e io pensavo che non avrei mai più visto né lui né mia madre. Quando i bambini erano tornati a casa, avevano la scabbia, tutti quanti. Ecco perché Hans Scabbia veniva chiamato così. Lili Bella, invece, non era bella. Lo era mia madre, in quelle strane mattine felici, in cui dovevo lasciarla in santa pace. Bella, intoccabile, solitaria e piena di pensieri segreti che io non avrei mai conosciuto. Sulla tappezzeria a fiori alle sue spalle, con le lacerazioni accomodate da mio padre con un nastro adesivo marrone, era affisso il ritratto di una donna che guardava fuori da una finestra. Alle sue spalle, sul pavimento, c'era una culla con un bambino piccolo. Sotto il quadro c'era scritto: *Donna in attesa del ritorno del marito dal mare*. Certe volte mia madre mi vedeva all'improvviso e seguiva il mio sguardo verso quel dipinto che trovavo tanto tenero e triste, ma scoppiava a ridere, e la sua risata sembrava lo scoppio simultaneo di mille sacchetti di carta gonfi d'aria. Il mio cuore martellava dall'angoscia e dal dolore, perché ora la quiete del mondo era infranta, però ridevo anch'io, perché ero presa dalla stessa spietata ilarità. Lei spingeva da parte la sedia, si alzava e si piazzava davanti al quadro, nella sua camicia da notte gualcita, con le mani sui fianchi. Poi cantava, con una voce da ragazzina, limpida e penetrante, che non le apparteneva, così come faceva nel pomeriggio, quando tirava sul prezzo con i negozianti:

*Cantare pur potrò,  
alla mia Tulle, ciò ch'è vo'?*  
*Ninna-ò, ninna-ò, ninna-ò.*  
*Dal verone vieni via,  
torna dopo, amica mia.*  
*Il gelo ha riportato, se non erro,  
il lurido verro.*

Quella strofetta non mi piaceva, ma dovevo ridere forte, perché mia madre la cantava per divertirmi. Colpa mia, perché, se non avessi guardato quel quadro, lei non mi avrebbe scorta. Sarebbe rimasta lì seduta, con le mani placidamente ripiegate l'una sull'altra e i begli occhi severi fissati sulla terra di nessuno fra me e lei. E il mio cuore avrebbe potuto ancora a lungo mormorare: *Mamma*, sapendo che lei, in chissà quale modo misterioso, lo udiva. Avrei dovuto lasciarla in pace per un bel po', così lei mi avrebbe chiamata senza parole, con la certezza del legame fra noi. Così il mondo si sarebbe riempito di qualcosa che somigliava all'amore, e Hans Scabbia e Lili Bella, accorgendosene, avrebbero continuato a essere figure colorate all'interno di un libro. E invece ecco che, subito dopo la conclusione della strofetta, cominciarono a prendersi a male parole, a gridare e accapigliarsi. Di lì a poco, voci concitate salirono dall'androne e filtrarono nel nostro salotto, e io mi ripromisi che l'indomani avrei fatto finta che quel disgraziato dipinto non esistesse.

Ora che la speranza era infranta, mia madre si vestì con movimenti bruschi e rabbiosi, come se ogni capo d'abbigliamento fosse stato un'offesa alla sua persona. Dovevo vestirmi anch'io – il mondo era freddo, pericoloso e inquietante – perché la cupa ira di mia madre sfo-

ciava sempre in un ceffone o in uno spintone verso la stufa di maiolica. Era un'estranea misteriosa, e io mi mettevo in testa di essere stata scambiata in culla, di non essere affatto figlia sua. Una volta vestita, si piazzava davanti allo specchio della camera da letto, sputava su un fazzolettino di carta rosa e se lo strofinava forte sulle guance. Io portavo le tazze in cucina e dentro di me c'erano strani paroloni che mi strisciavano sulla mente come una membrana protettiva. Un canto, una poesia, qualcosa di lenitivo, di ritmico, d'infinitamente melanconico, ma mai triste né deprimente allo stesso modo in cui sapevo che sarebbe stato triste e deprimente il resto della mia giornata. Quando queste onde chiare mi scorrevano dentro, sapevo che mia madre non poteva farmi più nulla, perché in quel momento perdeva ogni importanza per me. Lo sapeva anche lei, e i suoi occhi si riempivano di una gelida ostilità. Non mi picchiava mai, quando la mia mente era in quella disposizione, però non mi rivolgeva la parola. Da allora fino al mattino seguente, solo i nostri corpi erano vicini l'uno all'altro. Ed evitavano, malgrado lo spazio ristretto, ogni minimo contatto. La moglie del marinaio affissa al muro continuava a scrutare l'orizzonte nella speranza di scorgere il marito, mentre mia madre e io non avevamo bisogno di maschi, nel nostro mondo. La nostra strana e infinitamente gracile felicità prosperava soltanto se eravamo sole, l'una con l'altra, e quando io avessi cessato di essere bambina non sarebbe mai più tornata se non in rare e fugaci occasioni, che per me sono diventate ricordi preziosissimi, ora che mia madre è morta e che non c'è più nessuno che possa raccontare la sua storia così com'è andata davvero.

Giù, sul fondale dell'infanzia, c'è mio padre che ride. È nero e vecchio come la stufa di maiolica, ma non ha nulla che mi faccia paura. Di lui, so quel che so, e se voglio sapere altro, non ho che da chiedere. Di sua iniziativa non mi parla, perché non sa cosa dire a una bambina. Ogni tanto mi accarezza la testa dicendo: «Ehhh, ehhh». Allora mia madre serra le labbra e lui si affretta a ritirare la mano. Mio padre ha certi diritti perché è maschio e ci mantiene tutti quanti. Mia madre se ne fa una ragione, ma solo perché deve, e non senza proteste. «Potresti stare composto come noi», gli dice, vedendolo steso sul divano. E quando lui legge un libro, lei dice: «A leggere si diventa strambi. Quel che dicono i libri è tutto falso». Di domenica mio padre beve una birra, e mia madre dice: «Costa ventisei centesimi. Se continui così, finiamo a Sundholm<sup>1</sup>». Io so che Sundholm è un posto dove si dorme sulla paglia e si mangiano aringhe sotto sale tre volte al giorno, ma quella parola entra a far parte dei versi che compongo quando mi sento spaventata o sola, perché è bella come quell'illustrazione che mi piace tanto e che sta in uno dei libri di mio padre. S'intitola *Famiglia operaia in gita nei boschi* e raffigura un padre e

1. In origine, struttura deputata allo svolgimento di lavori forzati. [N.d.T.]

una madre con i due figli. Sono seduti su un prato verde e ridono tutti quanti, mentre mangiano dal cestino da picnic posato in mezzo a loro. Tutti e quattro alzano lo sguardo verso una bandiera piantata nell'erba accanto alla testa del padre. È tutta rossa. È un'immagine che vedo sempre rovesciata, perché posso avvicinarci solo quando mio padre legge quel libro. In quei momenti, mia madre accende la luce e tira le tendine gialle alle finestre, anche se non è ancora buio. «Mio padre era un mascalzone e un ubriacone», dice, «ma almeno non era socialista». Mio padre continua a leggere come se niente fosse, perché è un po' sordo, e non è certo un segreto. Mio fratello Edvin è seduto a martellare chiodini in una tavoletta, per poi estrarli tutti con una pinza. Da grande farà l'artigiano. È un'ottima cosa. Gli artigiani hanno sulla tavola una vera tovaglia, invece di un foglio di giornale, e mangiano con coltello e forchetta. Non restano mai disoccupati e non sono socialisti. Edvin è bello, io sono brutta. Edvin è sveglio, io sono stupida. Queste sono verità eterne come le lettere impresse in bianco sulla facciata della panetteria, giù in strada. C'è scritto: «IL MIGLIOR GIORNALE È "IL POLITIKEN"». Una volta ho chiesto a mio padre perché leggesse il «Socialdemokraten», ma lui ha corrugato la fronte e si è schiarito la gola, e mia madre e Edvin facevano quella loro risata di carta, per via della mia immensa stupidità.

Il soggiorno è un'isola di luce e calore per migliaia di sere, e noi quattro siamo sempre racchiusi lì dentro, allo stesso modo in cui le figurine di carta appiccicate al muro sono racchiuse fra le colonne del teatrino costruito da mio padre seguendo il modello trovato sulle pagine del «Familie Journalen». È sempre inverno, e fuori, nel mondo, c'è un gran gelo, come anche in camera da letto



e in cucina. Il soggiorno naviga nel tempo e nello spazio, e il fuoco ruggisce nella stufa di maiolica. Anche se Edvin fa parecchio rumore con il suo martello, il suono di quando mio padre volta una pagina del libro proibito mi sembra ancora più potente. Dopo che ne ha voltate tante, Edvin guarda la mamma con i suoi occhioni castani e mette da parte il martello. «La mamma non canta?», dice.

«Ma sì», risponde lei, sorridendogli, e subito papà si posa il libro sul ventre e mi guarda come se volesse dirmi qualcosa. Ma ciò che io e mio padre vorremmo dirvi, non potremo dirlo mai. Edvin salta su e porge alla mamma l'unico libro che lei possiede e a cui tenga. È un libro di canzoni di guerra. Edvin si china sopra di lei, che intanto lo sfoglia, e anche se ovviamente non c'è contatto fisico, sono insieme, in un modo che esclude mio padre e me. Non appena mia madre comincia a cantare, mio padre si addormenta con le mani ripiegate sul libro proibito. Mia madre ha una voce acuta e penetrante, e canta come se prendesse le distanze dal testo della canzone.

*Mamma? Sei la mamma?*

*Mi sa che hai pianto.*

*A lungo hai camminato, sarai stanca.*

*Non piangere mamma, ora sono felice.*

*Grazie per essere venuta anche se tutto è atroce.*

Tutte le canzoni di mia madre hanno molte strofe, e prima che finisca quella iniziale già Edvin ricomincia a martellare, e mio padre a russare forte. Edvin l'ha pregata di cantare per stornare la sua rabbia verso le letture di mio padre. È maschio, e ai maschi non interessano le canzoni che fanno piangere. A mia madre, dal canto suo,

non interessa che io pianga, perciò me ne sto lì seduta con un groppo in gola a lanciare occhiate oblique all'illustrazione del libro, quella con il campo di battaglia dove il soldato morente tende una mano verso la luminosa figura di sua madre, che – io lo so bene – in realtà non è lì. Tutte le canzoni di quel libro hanno temi simili, e mentre mia madre le canta, io posso fare quel che mi pare, perché lei è talmente immersa nel proprio mondo che nulla di esterno può turbarla. Non sente neppure quelli del piano di sotto che si picchiano e si insultano. Lì abita Raperonzolo, con la sua lunga treccia bionda, insieme ai genitori, che non l'hanno ancora venduta alla strega in cambio di un mazzetto di campanule. Mio fratello è il principe e ancora non sa che perderà la vista precipitando dalla torre. Martella chiodi nella sua tavoletta ed è l'orgoglio di famiglia. I maschi lo sono per nascita, le femmine solo se si sposano e fanno figli. Vanno mantenute, e non hanno altro da sperare né aspettarsi. I genitori di Raperonzolo lavorano alla Carlsberg e bevono cinquanta birre al giorno. Continuano a bere anche alla sera, dopo essere rincasati, e subito prima dell'ora in cui mi corico si mettono a gridare e a picchiare Raperonzolo con un robusto bastone. Va sempre a scuola con segni bluastri sulla faccia o sulle gambe. Quando si stancano di picchiarla, si aggrediscono a vicenda, con bastoni o gambe di sedia; ogni tanto la polizia viene a prelevarli, e nel condominio cala finalmente la quiete. La polizia non piace a mia madre, né a mio padre. Trovano che i genitori di Raperonzolo abbiano tutto il diritto di ammazzarsi reciprocamente in santa pace, se a loro sta bene così. «Quelli sono al servizio dei gran signori», dice mio padre, alludendo ai gendarmi, e ogni tanto mia madre mi racconta della volta in cui la polizia è venuta a

prendere suo padre per portarlo in carcere. Non lo dimenticherà mai. Mio padre non beve, e non è mai stato in carcere. I miei genitori non si picchiano, e io ho una vita molto migliore di quella che hanno avuto loro da bambini. Eppure su tutti i miei pensieri si stende una striscia scura, ogni volta che al piano di sotto cala il silenzio e io devo andare a letto. «Buonanotte», dice mia madre, richiudendo la porta per tornare al calduccio del soggiorno. Allora io mi tolgo la veste, la sopragonna di lana e i calzettoni neri che ogni anno ricevo a Natale, m'infilo la camicia da notte e per un istante mi siedo sul davanzale interno della finestra a guardare il cortile nero, giù nell'abisso, e il muro della casa dirimpetto, che piange sempre, come se avesse appena piovuto. Le finestre sono quasi sempre buie, perché sono quelle delle camere da letto, e le persone perbene non dormono certo con la luce accesa. Tra i muri vedo un riquadro di cielo in cui d'estate splende un'unica stella. La chiamo "stella della sera"; penso intensamente a essa, dopo che mia madre è venuta a spegnere la luce, e mentre sono a letto vedo i mucchi di vestiti dietro la porta trasformarsi in lunghe braccia nodose che cercano di avvolgersi intorno al mio collo. Provo a gridare, ma dalla gola esce solo un flebile sibilo, e quando finalmente arriva l'urlo, io e il letto siamo fradici di sudore. Alla porta c'è mio padre, e la luce è accesa. «Hai fatto un brutto sogno», dice. «Ne facevo spesso anch'io, da bambino. Ma erano altri tempi». Mi scruta, forse pensando che una bambina come me, che vive nella bambagia, non dovrebbe avere incubi. Sorrido imbarazzata, come per scusarmi, come se l'urlo fosse stato uno sprazzo di follia. Tiro il piumone fino al mento, perché non sta bene che un uomo veda una bambina in camicia da notte. «Ma sì, ma sì», dice lui,

spegnendo la luce e andandosene, e in qualche modo deve aver portato via tutta l'angoscia, perché mi riaddormento placida, e i vestiti dietro la porta sono solo vecchi stracci. Il sonno mi allontana dalla notte che passa fuori dalla finestra con il suo strascico di cose inquietanti, malvagie, pericolose. Giù in Istedgade, dove di giorno ci sono sempre luce e aria di festa, si sentono sirene di auto della polizia e ambulanze, mentre io me ne sto al sicuro sotto il piumone. Ci sono ubriachi stesi al bordo della strada, con la testa rotta e sanguinante, e se si entra al Café Charles si viene uccisi. Lo dice mio fratello, e tutto ciò che dice lui è vero.

Ho appena sei anni, ma tra non molto verrò iscritta a scuola, dato che so già leggere e scrivere. Mia madre lo racconta con fierezza a chiunque abbia la pazienza di ascoltarla. Dice: «Anche i figli dei poveri possono avere qualcosa nella zucca». Dunque forse, nonostante tutto, mi vuole bene? Il mio rapporto con lei è stretto, doloroso, traballante, e se voglio un segno d'affetto devo cercarlo io. Qualunque cosa io faccia, la faccio per compiacere lei, per farla sorridere, per acquietare la sua rabbia. È un lavoro spossante, perché al tempo stesso devo anche nasconderle molte cose. Alcune sono quelle che colgo con l'intuito, altre le leggo dai libri di mio padre, altre ancora me le racconta mio fratello. Poco tempo fa, quando mia madre era all'ospedale, noi due siamo stati affidati a zia Agnete e zio Peter, cioè la sorella di mia madre e il suo facoltoso marito. Mi hanno spiegato che era stata ricoverata per problemi alla pancia, ma Edvin è scoppiato a ridere e in seguito mi ha detto che la mamma aveva "amportito". Cioè che nella sua pancia c'era un bambino che era morto mentre era ancora dentro, perciò avevano dovuto tagliarla dall'ombelico in giù per toglierglielo. Era una cosa misteriosa e inquietante. Quando è tornata a casa dall'ospedale, il secchio sotto

l'acquaio si riempiva di sangue tutti i giorni. Ogni volta che ci ripenso, mi torna in mente un'immagine. È un'illustrazione di una raccolta di racconti di Zacharias Nielsen e raffigura una bellissima donna con un lungo abito rosso. Con una piccola mano bianca infilata sotto la pettorina dice a un signore riccamente vestito: *Porto un bambino sotto il cuore*. Nei libri, queste sono cose belle, per nulla sanguinose, e la cosa mi rassicura, mi dà conforto. Edvin dice che a scuola mi daranno un sacco di botte, perché sono tutta strana. Strana lo sono, perché leggo libri come mio padre, e perché non ho talento per i giochi. Però non ho paura quando, per mano a mia madre, varco il portone rosso della scuola di Enghavevej, perché negli ultimi tempi lei mi ha infuso la sensazione tutta nuova di essere qualcosa di unico. Si è messa il cappotto nuovo, con il colletto di pelliccia tirato su fino alle orecchie, e la cintura in vita. Ha le guance arrossate dai fazzolettini di carta, e anche le labbra sono rosse, e le sopracciglia dipinte in modo da sembrare due pesciolini che tendono la coda verso le tempie. Sono convinta che nessuno degli altri bambini abbia una mamma così bella. Io, invece, porto i vestiti smessi da Edvin, ma non se ne accorge nessuno, perché li ha ricuciti zia Rosalia. Fa la sarta e adora me e mio fratello, come se fossimo figli suoi. Lei non ne ha avuti.

Appena entriamo nella scuola, che sembra del tutto deserta, un forte odore m'investe le narici. Lo riconosco e ho una stretta al cuore, perché è un odore che già conosco fin troppo bene: quello della paura. Lo sente anche mia madre, e infatti molla la presa sulla mia mano mentre saliamo le scale. La direttrice ci accoglie nel suo ufficio. Sembra una strega: i capelli verdolini sembrano un nido di cicogna, e ha solo mezzo paio d'occhiali, forse

l'altra lente si è rotta. Sembra priva di labbra, tanto le tiene strette, e sopra la bocca spunta un gran nasone poroso, dalla punta rossissima. «Dunque tu ti chiami Tove?», dice senza preamboli.

«Sì», risponde mia madre, che la direttrice non degna di uno sguardo, né tantomeno di una sedia, «e sa leggere e scrivere senza errori».

La donna mi lancia un'occhiata, come se io fossi un oggetto trovato sotto un sasso. «Male», dice in tono gelido. «Qui, abbiamo un metodo didattico tutto nostro».

Il rossore della vergogna m'infiamma le guance, come ogni volta che mia madre viene umiliata per causa mia. Sparita la mia fierezza, distrutta la mia breve gioia di essere qualcosa di unico. Mia madre si ritrae un poco da me e in tono stanco dice: «Ha imparato da sola, non è colpa nostra».

Alzo lo sguardo su di lei e mi rendo conto di diverse cose simultaneamente: è più piccola delle altre donne adulte, più giovane delle altre madri, e al di fuori della via in cui abitiamo c'è un mondo che la spaventa. E quando ci spaventa entrambe, lei mi pugnala alla schiena. Ora che siamo lì, davanti alla strega, noto anche che le mani di mia madre sanno di bucato. Lo detesto, quell'odore, e mentre in perfetto silenzio usciamo dalla scuola, il mio cuore si riempie di quel caos di rabbia, dolore e compassione che da oggi in poi, per tutta la vita, mia madre desterà sempre in me.